

I miei articoli

sul

Banditore di Amelia

da gennaio 2018 a
dicembre 2018

Umberto Cerasi

MASTRO TITTA, IL BOIA, AD AMELIA

Leggendo le memorie di un carnefice, scritte da lui stesso, ossia da Mastro Titta, il boia di Roma, (ed. Arcana, 1971), ho appreso che venne almeno tre volte in Amelia per eseguire delle sentenze, o "servizi" come lui li chiamava. Giovambattista Bugatti (1779 - 1869) era stato il boia dello Stato Pontificio per il periodo dal 1796 al 1864 ed aveva appuntato su un quaderno le 516 esecuzioni da lui eseguite in questo periodo, dopo il quale proseguirono ad opera del successore, Vincenzo

Calducci, sino al luglio 1870 quando lo Stato Pontificio venne a cessare per l'istituzione del Regno d'Italia. Un anonimo avrebbe "romanzato" le sintetiche annotazioni esprimendo con particolari raccapriccianti le modalità di esecuzione. Viene così narrata la prima, quando aveva 17 anni, avvenuta a Foligno impiccando e squartando "Nicola Gentilucci, un giovanotto che tratto alla gelosia aveva ucciso prima un prete e il suo cochiere poi, costretto a darsi alla macchia, aveva "grassato" due frati." Il cerimoniale viene descritto come indicativo delle altre esecuzioni ma che per brevità sintetizzo. Appena giunto a Foligno si dette da fare per allestire il palco con la forca mentre il condannato, dopo aver ascoltato la S. Messa e previa confessione, ricevuta l'assoluzione dei peccati, veniva fatto mangiare e bere, quindi veniva condotto dal

bargello e dai birri attornati dalla compagnia dei penitenti bianchi con il cappuccio calato sul viso e dai confortatori. "Togliendomi ossequiosamente il cappello gli offesi una moneta, come di rito, affinché facesse celebrare una Messa per la sua anima, quindi gli legai le mani e le braccia" e lo condusse verso il patibolo camminando a ritroso perché non lo vedesse e salito in cima gli assicurò due corde al collo, una di sicurezza la più fina se mai dovesse rompersi e dopo recitate le preghiere, all'ultimo Amen, "con un colpo magistrato lo lanciai nel vuoto e gli saltai sulle spalle, stangolandolo perfettamente...". Continua la narrazione affermando che dopo circa due mesi dovette ripetere l'ufficio il 14 gennaio 1797 ad Amelia dove impiccò Sabatino Caramina che aveva commesso un omicidio con bestiale furore. Prosegue nel "diario" di quando ebbe occasione di eseguire in Roma, a Piazza del Popolo, alla presenza di magistrati ecclesiastici, personaggi della Corte Pontificia, ambasciatori, ministri, patrizi e dame dell'aristocrazia, altra impiccagione. Per chi ricorda il film "Il Marchese del Grillo" con Alberto Sordi la scena del taglio della testa di Don Bastiano ben rappresenta il costume dell'epoca. Mentre ad Amelia Mastro Titta venne altre due volte,

una descritta dal dr. Giovanni Spagnoli nell'Almanacco della Pro-loco del 2001, pag. 27, raccolta dai documenti del Tribunale di Spoleto, esposti in un quadro nella Sala S. Fermina, quando venne decapitato con la mannaia, fuori Porta Romana, il 10 ottobre 1855, Arcangelo Finistauri di Sambucetole che aveva ucciso la propria moglie e il 20 maggio 1806 per impiccare e squartare Pasquale Roselli, un volgare ladro da strada che soleva aggredire carrettieri, contadini, gente di poco conto e spesso ammazzava qualcuno per togliergli i pochi bajocchi che aveva. Sorpreso dai birri chiese pietà, lui che non ne aveva avuta per alcuno e tradotto in Amelia venne sottoposto a procedimento e confessò i suoi delitti. Pio IX mandò il boia in pensione il 17 agosto 1864 con un vitalizio mensile di 30 scudi (circa 1800 Euro attuali). Secondo i documenti del 1500 il luogo deputato alle impiccagioni era il Monte Labro (attuale San Salvatore - v. Giovanni Spagnoli "Pene corporali in Amelia nei secoli XIV e XV"). Per inciso ricordo e mi venne raccontato come un nostro parente di Giove, nel venire ad Amelia con il calesse, era stato minacciato con un fucile e rapinato al Ponte dell'Inferno nei primi anni del secolo scorso.

Umberto Cerasi

CARNEVALE
OGNI DONAZIONE VALE

Amelia - Casa del Sole
Domenica 28 Gennaio ore 16.00/19.00

MASCHERE
TRUCCABIMBI E TRUCCADULTI
PIZZA E DOLCI
GRATUITO
APERTO A TUTTI

ANIMAZIONE
Oltrevento

MARZO - APRILE 2018

Gentiliano Roscio Amerino

Storia leggendaria di un nostro avo di 2000 anni fa

di Umberto Cerasi - parte

Dagli appunti di Virgilio Sabini (1830-1891), il quale scrisse una storia sull'origine di Amelia che vorrei poter pubblicare, ho tratto un brano, che naturalmente ho riassunto, scritto da Antonio Cerasoli nel 1611.

Si riferisce alla gens Roscia della quale abbiamo documentata la famosa orazione di Cicerone in difesa di Sesto Roscio Amerino accusato di parricidio.

Si tratta di Gentiliano Roscio Amerino, illustratore della Peripatetica e piuttosto della filosofia, maestro di Iuliano Imperatore, di Gregorio Nazianzeno, che fu poi Santo, e di Origene il grande. Fu cristiano e compose alcuni libri della religione cristiana contro gli eretici di quel tempo.

Dopo aver aperto una scuola a Roma, insegnò filosofia per 25 anni poi, essendo ormai vecchio e ricchissimo, si ritirò in Amelia sua patria, dove aprì una scuola e vi accorsero, da tutte le parti, una gran moltitudine di scolari per udirlo, attratti dalla sua gran fama. Per cui fu molto celebre lo "Studio di Amelia" che durò molto tempo, sin dopo la sua morte. Ebbe alcuni poderi vicino al Tevere e a Todi; morì vecchissimo, nell'anno 272 lasciando di sé gran fama, al tempo di Papa Zeffirino (199-217).

Dopo la sua morte restarono i figli Fulvia e Papiro, i

quali erano dottissimi nella filosofia sia greca che latina; in particolare Fulvia la quale, essendo bellissima era anche dottissima e leggeva pubblicamente filosofia nello "Studio di Amelia". La sua fama giunse fino in Sicilia, tanto che Lucio, figlio del Principe, volle venire in Amelia per ascoltarla e fatalmente se ne innamorò. E non si calmò fintantoché non l'ebbe come consorte con cui visse e dimorò in Amelia dove fece molti edifici, bagni, cantine ecc. Poi, lungo la strada romana, costruì due piramidi quadre di belle pietre e in quella più vicina alla città ripose il cadavere di Gentiliano, suo suocero e di Papiro suo cognato, mentre nell'altra fu sepolto lui con Fulvia sua consorte. Queste piramidi sono state in essere fin quasi ai nostri giorni dopo di che furono disfatte dal tempo e le pietre vennero usate per fare le scale al palazzo del Magistrato e altre per abbellire la Cattedrale: rimasero i torsi, uno dei quali è ancora visibile e viene chiamato "il trullo".

Ma per tornare al nostro Gentiliano, alcuno si meraviglierà come un uomo di origine latina abbia scritto, come egli stesso asserisce, in greco idioma, ma è da pensare che il greco era allora con più cura studiato, come in Grecia, trasportato da Origene (185-254), co-

me dice il Sotomano nella sua vita. Era in costume come riferisce Tertulliano che a coloro i quali presidevano alle suppelletti della scuola di Origene e avevano cura della biblioteca, si concedeva di scrivere.

Giorgio Trebisonda, detto Trapezunzio, il quale presiedeva la biblioteca, uomo d'ingegno e di molta cura per i libri, asportò questi molti altri volumi in altra biblioteca.

Di Gentiliano poi riferirò ciò che io ho trovato in Origene... della nostra città e di privati uomini porterò prove alcuni autori: come nell'istorico Casentino Libro 3° dell'origine della Città. Lasciando da parte altre scritture di legge, come dice:

"Amelia, città dell'Umbria fu fabbricata da Amero, degli Aborigeni, 72 anni prima di Roma, il re preso diletto per l'amenità delle fonti, la tenne sotto il suo dominio fino alla morte e accresciuta al tempo della guerra di Turno, in cui i Troiani ebbe la morte, e aver giovato Turno di questi: finalmente presa dagli Etruschi stette in loro ignoria fino ai tempi di Ostilio".

Così Bartolomeo Angeli nel libro 1° che trovai l'antica biblioteca di stanza.

(Segue in parte)

Gentiliano Roscio Amerino

Storia leggendaria di un nostro avo di 2000 anni fa

di Umberto Cerasi - parte II

In quei tempi fu edificata la città di Bisanzio, detta poi Costantinopoli; e Rieti, Terni, Todi ed Amelia si posero sotto il suo comando.

E testimonia di ciò è l'istorico Onesimo nella vita dell'Imperatore Romano Aureliano Alessandro, in cui dice che travagliata Roma il principe venne a risiedere in Amelia, municipio romano, l'accrebbe, l'abbellì di edifici, costruì bagni, restaurò acquedotti, come fa menzione Flavio Vopiseo nella vita di Catone.

Ed essendo io entrato nella biblioteca di Giovanni Verdana, fuori della città di Pavia, trovai nella cronaca dell'Imperatore Enrico ed in quella dei Pontefici e nella vita di Virgilio, pontefice massimo, ciò che sto per trascrivere.

I Goti, ucciso che ebbero Ercolano, vescovo di Perugia, in uno con i fratelli, assediaron Amelia, la quale fu presa al quinto giorno della battaglia: fu data in balia dei soldati e furono distrutti alcuni edifici; da allora in poi fu sotto il dominio del comandante goto che risiedeva in Spoleto, insieme a Narni, Terni, che in un sol giorno caddero, poiché non erano grandi come Amelia né avevano fortezze di sorta. Manfredo poi, italiano, segretario di Federico Barbarossa, scrisse ciò di Amelia, come descrissero i religiosi del monastero di S. Gallo degli Elvezi:

"Essendo l'imperatore Fe-

derico P. trascorso oltre la valle Spoletana, con una parte dell'esercito, tutti i popoli che erano sotto il ducato di Spoleto si unirono in uno e da luogo eminente improvvisamente riversarono sull'imperatore sotto la guida di Alessandro II ed uccisero circa 15.000 soldati Alemanni. L'Imperatore con suo pericolo se ne fuggì, ritornò a Spoleto, assediandola per 25 giorni con tutto l'esercito.

Costoro chiesero aiuto al Pontefice Alessandro, ma questi era fuggito a Venezia. L'Imperatore poi, prese la città, dandola in preda alle fiamme e distrussela: dopo poi sottomise Terni e luoghi limitrofi e per 12 giorni accamposi in persona presso Amelia, poiché era un luogo forte e munito di soldati i quali, non potendo più a lungo resistere all'Imperatore, si nascosero in sotterranee caverne e partirono senza essere offesi.

Ma la città fu quasi tutta distrutta, e trovammo gran copia di danaro e molti edifici di Antichi Romani, e poscia andammo per prendere Todi".

Nello stesso luogo lessi, nella cronaca del Vescovo Martino (o Mastino), consigliere dello stesso Federico ciò che segue: - Composta la pace tra il Pontefice Alessandro ed il Serenissimo Imperatore, costui come benigno a tutte le città che aveva afflitto, mandò a ciascheduna 3.000 fiorini, il Pontefice un censo per

venti anni, ed il Re di Napoli mandò loro una quantità di frumento affinché i poverelli di Cristo avessero di che sostentare la vita; poiché non per propria malignità, sebbene del Pontefice, avevano sofferto tante calamità.

P. S. *Virgilio Sabini era il padre di Amedeo che ebbe due figli, Clementina che sposò Gildo Santini di Giove, e Virgilio che morì in giovane età in moto sulla fettuccia di Terracina.*

* * *

Cliccando su Google il nome di "Gentiliano Roscio Amerino" si trova quanto scritto nel libro "Delle città d'Italia e sue isole" tomo secondo, in riferimento ad Amelia, città dello Stato della Chiesa nell'Umbria, secondo quanto scritto da Cesare Orlandi, patrizio nobile di Fermo, con dedica a Clemente XIV, stampato in Perugia nel 1752 dove, più che meno, si trova quanto scritto da Antonio Cerasoni e prima di lui da Bernardino Mandosi, che nel 1505 compendiò in un manoscritto dal titolo "De Amerinae Civitatis antiquissima in Umbria, praestantia et nobilitate" poi trascritto dall'Orlandi e infine dal Sabini.

Nel disegno di Amelia fatto da Lorenzo Vincentini nel 1738 sono riportate la due piramidi, non so se riprese dal vero o fanno parte dell'immaginario.

Umberto Cerasi

no I lavori del 1942 nella Chiesa di San Francesco

arbinsi

incia a
giardi-
le colo-
esi che
n buon

ti d'in-
gono il
liano i
o i gior-
di pen-
ù, nella
on l'im-
merie.
metrano
il ritmo
re che
dità di
n forte
com-
ore di
de nel-
nell'in-
esulta-
tavola
ricordi

Da alcuni appunti, che mi furono inviati a suo tempo da Don Mario Veneri, sono in grado di fornire alcuni particolari per la storia della Chiesa di San Francesco. E' bene precisare che il pavimento della chiesa, in cotto, era molto malandato e trasudava umidità, considerando il fatto che, fino all'editto (1804) di Napoleone, era costume seppellire i defunti nei sotterranei tramite le botole che si aprivano, sulla la pavimentazione. Con il concorso dei benefattori amerini, i lavori iniziarono a gennaio del 1942 con la pulitura del soffitto e il giorno 27, mentre due coadiutori dei salesiani, Sera Loreto e Piciuccio Armando, si trovavano al lavoro sul soppalco allestito per l'occasione, si rompe una trave e cadde tutto a terra. Fu un miracolo se i due non riportarono che lievi fratture. Il 26 febbraio il leone di gesso, simbolo di San Marco, situato accanto alla statua posta come quelle degli altri evangelisti,

nelle apposite nicchie, venne trasferito altrove (non si sa il motivo). In aprile arriva il marmo e si procede alla escavazione del pavimento per circa 50 cm per la posa di una massiciata di pietra e cemento dove vengono situate le mattonelle mentre le funzioni vengono spostate nella vicina chiesa detta "dell'ospedaletto". Arrivano da Torino le artistiche vetrate raffiguranti la Madonna Ausiliatrice, San Francesco e San Giovanni Bosco, curate dalla Ditta Joeger, mentre da Roma il pittore Camillo Ferranti ha predisposto il quadro per l'abside rappresentante il Sacro Cuore e da Querceta (Lucca) il nuovo altare in marmo policromo in sostituzione del vecchio in legno, piuttosto tarlato. Il 20 maggio i lavori sono finiti e si procede all'inaugurazione che avverrà il 6 - 7 giugno con la partecipazione del Cardinale Pellegrinetti dopo l'apposizione di una lapide per tramandare l'evento.

Il Cardinale viene ospitato al palazzo Colonna e il Vescovo di Amelia, Mons. Vincenzo Lojali, precede la processione che, con grande partecipazione di folla, si snoda lungo le vie della Città per raggiungere il Duomo, portando la statua dell'Ausiliatrice. Il giorno successivo, domenica, viene celebrato il solenne Pontificale con la partecipazione del Cardinale e delle autorità comunali e provinciali, della schola cantorum per le Acclamations, dei giovani aspiranti dei due istituti, San Giovanni Evangelista e Boccacini, e di moltissima gente. All'uscita dal Duomo si forma nuovamente la processione preceduta da gonfalone comunale, dai giovani dell'oratorio, da un gruppo di paggetti dalle sfarzose divise, per riportare il simulacro della Vergine a San Francesco dove una marea di gente fatica a entrare nella chiesa e nella piazza antistante.

U. C.

La Chiesa e Convento di San Giovanni Battista e la Villa San Giovanni

parte I

Dall'Almanacco della Pro Loco del 2014 a pag. 67, per la pena di Giovanni Spagnoli sulle Rifformanze della Comunità di Amelia, apprendiamo che in un Atto del 23 febbraio 1470 si legge della "... *Ecclesia Sancti Johannis Bactiste noviter construenda et edificanda extra et prope muros Ameliense et prope fontem Montis Labris et in locho ubi dicitur el pogietto de miglioruzzo*".

Da altre fonti apprendiamo che l'origine del Convento si fa risalire al 1469, con la Bolla di Paolo II come XXI Convento della Provincia di S. Francesco (Gonzaga). Così anche il Wadding.

In una "memoria" non meglio identificata è detto che il 18 agosto 1465 da tutto il popolo fu concordemente stabilito che si dovessero chiamare i Figli di P. S. Francesco, detti dell'Osservanza, per loro spirituale beneficio.

Venuti circa in 12 piantarono la Croce sul sito detto Poggio di Miglioruzzo e fu iniziata la fabbrica della Chiesa e del Convento a spese del Pubblico. Come risulta dalle Rifformanze degli anni 1464 - 65 e 66 e dalla copia nel Convento della Porziuncola.

Successivamente, forse nel 1596, con la Bolla di Clemente VIII, Chiesa e Convento passarono ai Riformati che trovarono una nuova e più adatta sistemazione a causa della chiusura di alcuni edifici in posti solitari e disagiati mentre nel Convento di S. Giovanni Battista c'erano circa 12 celle e una infermeria e la spezieria.

Intervennero i Priori di Amelia che chiesero la possibilità per i giovani di avere una istruzione scolastica migliore e meno costosa di quella che allora ricevevano nella città di Viterbo.

Si dicono disposti a erogare per questo scopo ai lettori di teologia morale e di filosofia 50 scudi annui.

Con la venuta dei minori riformati il convento ebbe sviluppo e necessità di ingrandimento. Nel 1678 vennero sistemate le Cappelle di San Bonaventura e del Crocifisso, nel 1692 fu restaurata tutta la Clausura e sistemata la spezieria e la libreria.

Nel 1694 fu posto nel refettorio il quadro della cena del Signore, nel 1695 vennero completate le sepolture, una per i frati e l'altra per i secolari.

Nel febbraio del 1695 fu solennemente consacrata da Mons. Giuseppe Crispino, Vescovo di Amelia, la Chiesa di San Giovanni Battista con la partecipazione del Capitolo della Cattedrale. Fu iniziata la fabbrica della Sacrestia nuova e trasformato l'altare maggiore.

Nel 1701 vennero iniziati i lavori per il dormitorio nuovo e al piano terreno quelli per la dispensa, la cucina. Nel 1708 fu rifatto parte del muro della Clausura e negli anni successivi sino al 1788 altri lavori di ampliamento e sistemazione fino alla vendita da parte del Parroco di Santa Lucia del prato e del piazzale davanti alla chiesa per 30 scudi.

Durante questi anni ci furono notevoli contrasti tra i Riformati del San Giovanni Battista e gli Osservanti del Convento della SS.ma Annunziata, ma sarebbe troppo lungo entrare nel merito di queste dispute.

Saltiamo perciò alla soppressione napoleonica del 1810 che peraltro non ebbe ripercussioni su questo Convento. Invece ben altra fu la sorte dell'altro Convento con la soppressione.

Fin dal Decreto Pepoli del 1860

i religiosi Minori Osservanti Riformati del Convento di San Giovanni Battista in numero di 21 di cui 11 religiosi e 10 laici dichiararono di voler continuare a vivere la vita monastica nel Convento stesso.

Ma le cose non andarono a loro favore e furono espulsi; rimasero solo due sacerdoti per continuare il ministero e accudire un demente incapace di rimanere solo: P. Angelo da Vignanello, lettore di teologia, dopo un servizio svolto a Fornole, nel tornare a piedi di notte al Convento, venne assalito e percosso da due malfattori che lo lasciarono come morto. Riavutosi, riuscì a tornare al Convento dove i finanzieri di stanza lo soccorsero, ma dopo in mese cessava di vivere.

L'altro confratello, P. Telesforo da Viterbo, ebbe vita breve e morì dopo qualche mese.

P. Luciano Canonici O.F.M. ci riferisce che giunse per l'ufficiatura della Chiesa, nonostante il divieto, P. Giovanni da Carbonano che continuò ad indossare il saio francescano e per sua iniziativa, a servizio degli ultimi, iniziò la vendita di alcuni mobili del Convento dandone il ricavato ai poveri e per questa sua scelta fu tollerato dalle autorità civili confermandolo custode e cappellano del ricovero di mendicizia, custode del cimitero.

Ma, nonostante la benevolenza, venne contestato e costretto a dare le dimissioni ma fu pregato a rimanere fino al 31 dicembre 1878. Mentre il Guardiano con due fratelli laici vi abitarono fino al 1891 poi il luogo venne definitivamente abbandonato.

(Segue in parte II
sul prossimo numero)

U.C.

II

La Chiesa e Convento di San Giovanni Battista e la Villa San Giovanni

di Umberto Cerasi - parte II

che
pe-
tani
ndo
nza
do-
do
an-
livi-
ore
ci

, in
noi

ine)

e
to
sa"
ieri

ne

L'Amministrazione del fondo per il culto, dopo le perizie, concede in affitto, al sig. Lancia Antonino, possidente di Amelia, convento, orto e selva per lire 25 annue per tre anni.

Il Municipio aveva intanto provveduto al taglio del bosco, ricavandone 580 some di legna che vennero destinate al ricovero degli anziani.

Parte dell'edificio annesso alla chiesa, dopo il 1867, era stato adibito a ricovero per anziani, a spese di un benefattore, Pietro Carpentini, al quale venne dedicata una lapide.

I libri della biblioteca vennero trasferiti a Sant'Agostino, il dormitorio e l'infermeria trasformate in appartamenti e affittati, il pianterreno adibito a sala riunioni.

Dall'inventario dei beni di belle arti, effettuato nel 1866, delle chiese soppresse in Amelia, risultava che nel convento di S. Giovanni Battista dei Minori Riformati di Amelia esistevano:

- un'edicola con affresco che rappresenta la Madonna con il

Bambino seduta in trono con ai lati San Giovanni Battista e San Francesco;

- un affresco sopra la lunetta d'ingresso alla chiesa che rappresenta Gesù e la Vergine al centro e ai lati i Santi San Giovanni Battista e San Francesco, in pessime condizioni;

- pittura su tavola a tempera nell'Altare maggiore che rappresenta Maria con Gesù in seggio ai lati San Giovanni Battista e San Francesco, buona, di mediocre artista perugino;

- pittura su tavola a tempera, esistente in parte sopra il quadro precedente che rappresenta Dio benedicente, in mezza figura, attorniato da due angioletti, buona, di scuola perugina;

- nel coro esiste un libro membranaceo miniato, del XV sec. e in cattive condizioni;

- pittura su tela ad olio m. 2,20 x 1,90, nel primo altare a destra che rappresenta lo spozalizio di Maria, composizione di sei figure che ricorda la scuola di Guido Reni, in buone condizioni;

- scultura in rame dorato, lavoro a cesello condotto con maestria che rappresenta la Croce con il Cristo, San Giovanni, la Maddalena e sul rovescio S. Antonio da Padova, bue, S. Francesco, leone, Santa Chiara;

- pittura su tavola a tempera situata sopra il cancello dell'infermeria che rappresenta Sant'Antonio Abate in seggio con, in basso, un piccolo porco. Opera condotta con maestria, in buone condizioni, della scuola dei Nelli da Gubbio e se ne raccomanda la conservazione (adesso sappiamo che è opera di Pier Matteo di Manfredi di Amelia).

Non risulta, dalla memoria qui riassunta, quando la chiesa venne sconosciuta e adibita a magazzino.

Dalla tesi di laurea di Alfredo Cleri "Ville e grandi residenze di campagna nell'Amerino-Narnese" del 1996-97, abbiamo appreso che il fabbricato del convento di San Giovanni Battista venne in possesso nel 1895 di Lamberto Colonna fu Adamo che fino al 1850/60

segue

1895 di Lamberto Colonna fu Adamo che fino al 1850/60 aveva il cognome Pauselli (come già documentato da Giovanni Natalino Pietrella - vedi nella biblioteca il deposito archivistico / Faldone 87: Pauselli alias Colonna).

A seguito d'investimenti nel campo agricolo la famiglia aveva migliorato il suo stato sociale ed economico e pretese di cambiare il cognome in Colonna più consono al suo nuovo stato. I Colonna, amanti della bella vita e del lusso, sperperarono tutte le loro ricchezze e nel 1900 per successione il fabbricato divenne di proprietà di Augusto Attili poiché i Colonna, che lo avevano avuto come agronomo (fattore) senza remunerarlo per il lavoro svolto, furono costretti a ricompensarlo dandogli la villa San Giovanni con tutte le pertinenze, bosco e quant'altro.

Nel 1932 muore Augusto Attili e la proprietà viene ereditata dai figli, Attila, Leone e Maria Antonietta.

La superficie era di circa 2 ettari di terreno, recintati con muro, di cui 1380 mq. occupati da bosco, 3.450 dal giardino, 1890 da orti e pascolo e 1200 dall'edificio della villa.

(fine)

Nonna Verdiana

conosciuta da ogni amerino per quel nome originale

Quasi nessuno se ne è accorto: è andata via nella prima mattina del due dicembre di dieci anni fa, con il primo freddo, pochi se ne sono resi conto. Ed io ero talmente affranta dal dolore da non poter scrivere o parlare di lei.

I miei figli, suoi amatissimi nipoti, sono rimasti attoniti. Frustrati ancor più di me perché incapaci di pensare la nonna amorevole, dolce, materna, assente. Per questo voglio ricordarla, non come persona celebre, ma come persona speciale in sé, nella sua semplicità in famiglia, nella scuola, dove ha lavorato per tanti anni, e per la strada. Ha seminato buonumore, cordialità, simpatia e buonsenso.

Tanti alunni sia ormai anziani che giovani, ricordano con piacere la maestra Verdiana. Dalla signora Emilia che racconta come a scuola con lei si cantasse volentieri,

agli alunni delle ultime generazioni ai quali ha trasmesso il sorriso anche quando si creavano situazioni difficili. Una maestra verace, sincera, di quelle impegnate all'essere più che all'apparire insegnanti.

Di lei potrei citare aneddoti e scenette semiserie, ma credo che vada riconosciuta la bonarietà, lo spirito di sacrificio, l'amorevolezza con la quale ha svolto il lavoro a casa e a scuola.

Un grazie a nonna Verdiana però è un riconoscimento dovuto: ha trasmesso ai nipoti la leggerezza della nonna, fatta di regole ma soprattutto di abbracci, di calda accoglienza, di cure, di attenzioni.

Il suo giardino, dove i nipoti hanno trascorso tante ore della propria infanzia e nel quale era possibile fare di tutto, è disseminato di pezzetti di Lego che emergono come moderni reperti ar-

cheologici a ogni movimento di terra.

E tutti i nipoti conservano in sé quella bontà innata, quella leggerezza e quel senso della famiglia come calore domestico, rifugio, nido nel quale essere curati durante le malattie del corpo e dello spirito.

Non voglio scrivere un epitaffio perché mamma non lo gradirebbe: non ha mai amato celebrazioni e commemorazioni.

Mamma era "casinara", lo dicono anche i miei figli.

Non era di quelle nonne razionali e sagge. Lasciava spazio all'improvvisazione, alla sorpresa, al bacio inaspettato. Forse è questo che ora ci manca di più.

Le persone che ci sono care non le ricordiamo per averci lasciato, ma per quello che ci hanno lasciato. E che resta per sempre in noi.

Valeria

Semplicemente Cuore!

Indice

MastroTitta il boia di Amelia	pag.	2
Gentiliano Roscio amerino (marzo - aprile)		3 – 4
idem II parte		
I lavori del 1942 nella Chisa di San Francesco		5
La Chiesa Convento di San Giovanni Battista e la villa San Giovanni (ottobre – novembre)		6
idem II pate		7 – 8
Nonna Verdiana (di Valeria) (dicembre)		9